

Il filosofo Massimo Cacciari ieri a Brescia

# LA METAFISICA «CONCRETA» CHE CI APPARTIENE

Anita Loriani Ronchi

«**M**etafisica», un termine sospettato, frainteso, persino dileggiato in gran parte della filosofia moderna e contemporanea. Un concetto che sembra evocare qualcosa di trascendente, di astratto, che sta «al di là» della nostra esperienza sensibile. Ebbene, non è così. Almeno se ci si rifà alla lettera di coloro che della metafisica sono stati i padri, ovvero dei grandi pensatori dell'Occidente ed Aristotele in primis, anche se non ebbe la primogenitura di tale definizione.

A circoscrivere il terreno è il celebre filosofo Massimo Cacciari, nella sua lectio magistralis per l'incontro ieri a Brescia organizzato da Ccdc con Morcelliana, Fondazione Calzari Trebeschi e Provincia. «Nei testi aristotelici "metafisica" non ha il significato corrente, ma indica l'ambito delle "ousiai" (ciò che realmente è); essenze che presentano caratteri dissimili rispetto al mondo sublunare. Perché esistono due physis: quella che riguarda il nostro mondo fisico e quella che pure è composta da enti, ma con attributi diversi e dove la materia è eterna ed il movimento regolare» osserva il filosofo, sollecitato dalle domande di Ilario Bertolotti. La riflessione prende spunto da due pubblicazioni: «Metafisica concreta» dello stesso Cacciari (Adelphi) e «Il Motore immobile. Metafisica XII» (Scholé), riedizione dell'opera del compianto Giovanni Reale, di cui lo studioso veneziano ha curato la postfazione. Anche l'Ente sommo è pur sempre "ente", ovvero il suo statuto ontologico non è tale per cui la propria essenza sia inscindibile dall'esistenza (come invece sosterranno gli Scolastici). La reinterpretazione medievale dello Stagirita è «insostenibile», sostiene Cacciari (scostandosi dalla stessa lettura di Reale), poiché la concezione del ruolo di Dio, quale Motore immobile che «ama se stesso» e non si cura del destino degli uomini, rappresenta l'unico modo per spiegare l'eternità del tempo e del movimento, ma «non ha a che fare con l'idea di creazione»

e con una prospettiva di tipo finalistico.

Non vi è nulla, dunque, in Aristotele che sia davvero ed in tutti i sensi "oltre" la fisica e cercare di dimostrarlo costituisce un «colossale equivoco». Cacciari mette in discussione anche la posizione heideggeriana, secondo la quale vi sia un «oblio dell'essere» quale scacco del pensiero contemporaneo e rilancia, invece, la convinzione che l'ente sia «qualcosa su cui indagare costantemente». «Non si può - sottolinea il relatore - definire l'essente in maniera totalizzante, in quanto è sempre in rapporto con altro da sé ed ha, inoltre, una faccia inaccessibile ad ogni predicazione». Questo il nodo cruciale, la singolarità dell'ente. E perciò «la metafisica è concreta»: essa suggerisce che gli enti incarnano un nesso inscindibile tra ciò che è manifesto, comunicabile e quel che rimane «inaccessibile», la complessità di quell'ente particolare che noi siamo e «l'identità su cui costruiamo ogni relazione».

Altra categoria fondamentale, in questo viaggio dentro il cuore del nostro esserci (il «dasein» di Heidegger), è quella della possibilità. Nella nostra esistenza ci muoviamo normalmente progettando ed agendo in vista di scopi effettivamente realizzabili. Siamo gli «enti del possibile», tuttavia di un possibile che ha un termine, determinato dalla nostra finitezza. È proprio così? Massimo Cacciari afferma che l'analitica dell'esserci è stata «viziata da un errore modale»: il nostro mondo indica una strada per cui non esiste «il possibile in sé, che equivale all'impossibile». Mettiamo in campo azioni che hanno uno scopo reale, calcolabile, proiettate in un orizzonte a scadenza. Eppure il nostro esserci ci apre a qualcosa che si possa concepire in una logica che tiene conto del possibile in se stesso. «Emanuele Severino - conclude Cacciari, ricordando il filosofo bresciano - ritiene che sia necessario affermare l'eternità dell'essente. Pure se vogliamo comprendere la nostra specificità, dobbiamo cogliere l'impossibile che abita ogni singolo». E l'esperienza artistica è la porta d'accesso; Dante docet (molti i riferimenti all'autore della Commedia), ma soprattutto un viatico verso quella dimensione che, oggi, abbandonando ogni pretesa mimetica, ci rimanda all'evidenza per cui «l'essente è qualcosa che si dà, mentre la sua essenza sta in quel che rimane nascosto».



**Massimo Cacciari**  
Filosofo e scrittore

*«Non vi è nulla  
in Aristotele che  
sia davvero oltre  
la fisica, cercare  
di dimostrarlo è  
un equivoco»*